

Alberto Savinio, il grande Intrattenitore

ALBERTO BOATTO

I convegni dedicati ad Alberto Savinio, scrittore, pittore, musicista e quante altre discipline ha esercitato nella sua vita, che sembra essersi tenuta ad una giusta misura temporale, sessant'anni, dal 1891 al 1952, e ad una hybris spaziale, nascendo ad Atene per morire a Roma, hanno sempre un effetto terapeutico e rallegrante. Stendono i muscoli dell'intelligenza. Sciogliono le vele della fantasia. Sollecitano una ragione-vole ed eccentrica dose d'eruzione. Sembra che intervenga a presiederli l'autore in persona e che cosa è Savinio

se non un abilissimo conversatore e un impareggiabile intrattenitore? Si stabilisce fra tutti coloro che vi prendono parte un'immediata complicità, che dai relatori scende al pubblico, per risalire al rispettabile palco dei conferenzieri. Sembra di passeggiare attorno, non ad una ideologia, ma ad un fresco pensiero, non ad una morale, ma ad uno stile di vita, ad un esercizio pratico di saggezza. Questa qualità la ritroviamo tutte raggruppate nel convegno «Alberto Savinio: intrattenimento. Vedere le cose che non

vedono gli altri», organizzato a Ravenna nel maggio 1999, e di cui sono usciti ora gli atti (a cura di Antonio Marchetti, edizioni Pendragon, Bologna, 2000, pagine 69, 20 mila lire).

La ragione è che è stato tenuto, non da cattedratici saviniani, ma da un gruppo, esperto e agguerrito, di complici di Savinio, che traggono diletto dalla sua persona e dalla sua opera frastagliata. Così ognuno ha fatto la sua parte dell'intelligenza, spendendo «tre parole» d'introduzione per illustrare la figura del «diletante». Che è come dire di tutto Savinio.

E cioè acutezza, gusto del piacere, libertà, curiosità, stupore, superficialità, leggerezza.

Marco Biraghi ha giocato la parte della fantasia, inventandosi con fondatezza un Savinio filosofo, fra Schopenhauer e Benjamin, felicemente ancora più prossimo ad un formidabile non-filosofo quale è Nietzsche. Con la mediazione eccelsa di Ermes e di Proteo, vale a dire con la protezione indispensabile in Savinio della mitologia, Silvia Pegoraro ha tenuto dietro con speditezza alla molteplicità del personaggio e alla sua spiccata abili-

tà nell'esercizio della metamorfosi.

E, per finire, Alessandro Tinterri e Claudio Spadoni hanno condotto la partita dell'erudizione.

Tinterri ricostruendo la storia delle lettere di Savinio e degli interventi su Savinio da parte di Sciascia, uno scrittore che ci sembra appartenere a una ben diversa progenie. Spadoni ha detto delle cose molto precise, ricomponendo l'itinerario di un pittore che si è trovato, volente e nolente, sempre vicino ad un ingombrante fratello maggiore che portava il diverso cognome di de Chirico Giorgio.

Cultura @

L'INTERVISTA ■ LAPLANCHE: RIMUOVERE FREUD E L'INCONSCIO È UN ERRORE

Psicoanalisi per riconoscere ogni «straniero»

DORIANO FASOLI

«È all'interno dell'esperienza inaugurata da Freud, esperienza indissolubilmente clinica e teorica - dirò: filosofica - che si colloca il mio pensiero; non per smussarne gli angoli o perfezionarne i dettagli, ma per farlo lavorare e, nel senso pieno della parola, fargli «rendere l'anima»: sono parole di Jean Laplanche, psicoanalista, professore emerito della Sorbona, e autore di numerosi saggi di psicoanalisi (tra cui: *Hölderlin e la questione del padre, Vita e morte nella psicoanalisi*, nonché, in collaborazione con J.-B. Pontalis, di *Fantasma originario, Fantasi delle Origini, Origini del fantasma e della famosa Enciclopedia della psicoanalisi*). Persona affabile, Laplanche si è lasciato intervistare a Roma dove in questi giorni ha tenuto due seminari di studio ed ha presentato i primi due volumi (curati con grande rigore da Alberto Luchetti) appena pubblicati dalla neonata casa editrice La Biblioteca (Bari-Roma): il primo s'intitola *Problematrice I. L'angoscia*; il secondo *Il primato dell'altro in psicoanalisi* e raccoglie i suoi principali articoli, pubblicati in diverse riviste a partire dal 1967 fino al 1992.

Professor Laplanche, la carica critica e provocatoria della psicoanalisi, secondo lei, permangono? «Penso che la forza provocatoria della psicoanalisi non sia affatto esaurita. C'è senz'altro una certa degenerazione - che troviamo sia nel pubblico che negli addetti ai lavori - nel modo in cui la psicoanalisi viene affrontata. E quando si torna al nucleo della psicoanalisi, questo è sempre provocatorio ed enigmatico (per usare questo termine). Vuol dire che la scoperta dell'inconscio è sempre da riscoprire, ma continua ad essere nascosta dal discorso sulla psicoanalisi. Anche nel pubblico scientifico c'è un occultamen-

to della scoperta di Freud».

Quali sono le caratteristiche di un buon analista?

«La caratteristica principale del buon analista sarebbe quella di avere un po' di familiarità con il proprio inconscio. Questo è difficile; perché anche le psicoanalisi «didattiche» che si concludono, spesso non raggiungono mai il vero inconscio freudiano. La questione della formazione è molto complessa, perché c'è troppa burocrazia anche nelle associazioni internazionali. Tutte le associazioni vogliono solo membri che hanno fatto un certo numero di sedute, un certo periodo di analisi personale. Ma ciò non vuol dire far davvero un'analisi personale. Si preferisce avere allievi, clienti, piuttosto che formare veramente analisti».

Qual è la sua idea delle psicosi?

«È che la psicosi è fatta di messaggi non elaborati nell'infanzia. Sono messaggi in traducibili o difficilmente traducibili. Questi messaggi rimangono senza forma, non sono elaborati dalla psiche e il delirio sarebbe allora un modo di fare una sorta di grande costruzione per tentare di tenere tutto insieme, di tenere al centro questi messaggi appunto in traducibili. Io ho lavorato con gli psicotici per anni. Adesso non più; seguo pochi pazienti, e li ricevo privatamente, ed in privato è difficile poter seguire pazienti psicotici».

Chiarito innanzitutto che la psicoanalisi è anche un sapere specifico, che si esprime in una teoria e prevede una pratica applicativa; e che la filosofia non lo è: che tipo di colloquio può esserci tra di esse? Un colloquio con la filosofia è possibile, per così dire, «ai suoi margini», come sembra sostenere il filosofo Emilio Garroni?

«Ci sono tante psicoanalisi e ci sono tante filosofie, dunque la questione è un po' spinosa. Spesso mi hanno chiesto se sia possibile il dialogo

con la psicologia o con la filosofia. Io dico: ma quale psicoanalisi? In questo tempo essa è frammentata in tante scuole differenti, senza unione o l'unione si fa sotto il più piccolo denominatore comune (come si dice in matematica). Dunque bisogna capire che tipo di dialogo può esserci e con quale filosofia. Secondo il mio pensiero, quello che la psicoanalisi può apportare alla filosofia è l'idea di estraneità, di «stranierità»; di straniero interno e di straniero esterno».

Lei fu analizzato da Jacques Lacan: è un autore che conta ancora molto per lei?

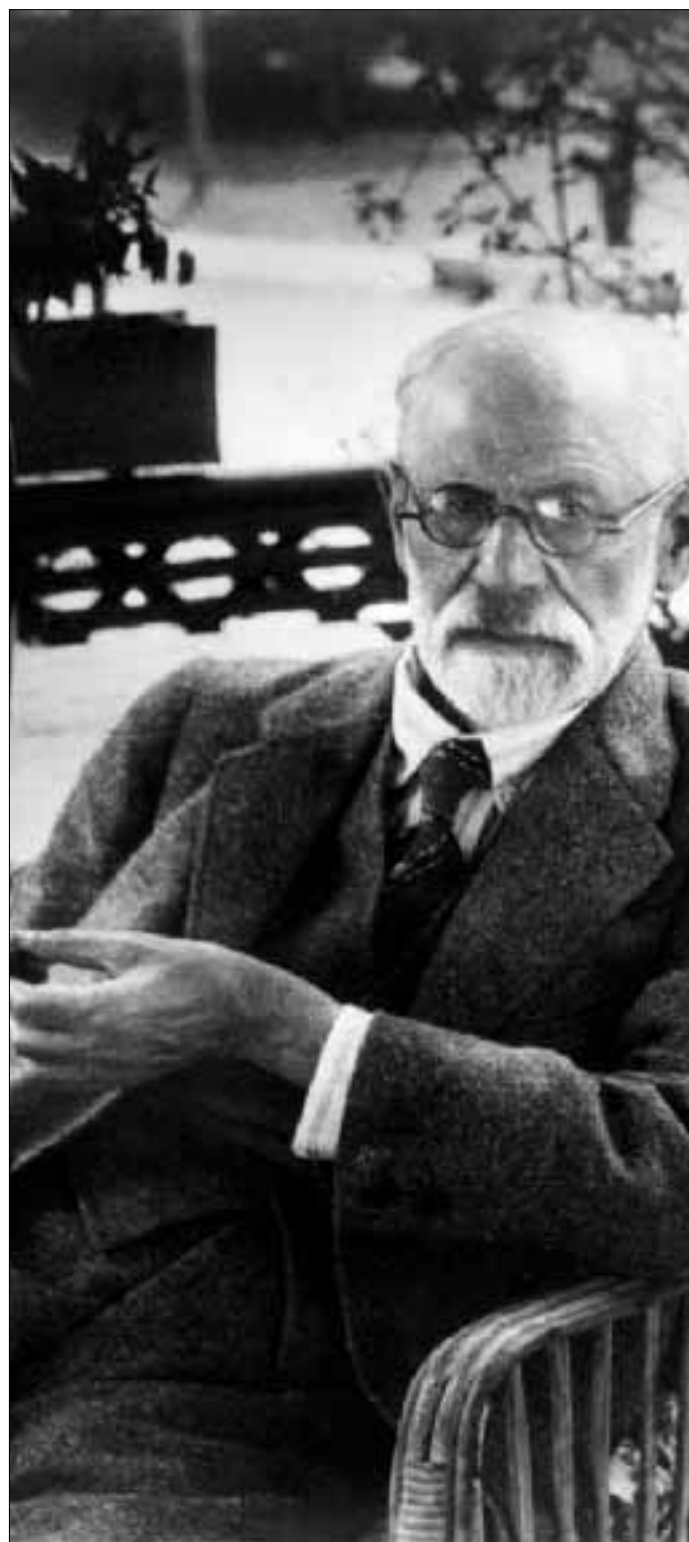
«Leggo ancora molto Lacan ed è a volte assai ispirante. Lacan è stato un grande ispiratore di riletture di Freud. Ci ha fatto leggere Freud molto più di quanto lui stesso lo avesse letto. Questo significa essere un buon maestro: far lavorare gli allievi più di se stessi».

Che definizione darebbe dell'angoscia?

«Io direi che l'angoscia è la reazione all'attacco dell'alterità esterna, prima, e, dopo, all'attacco dell'alterità interna, cioè l'attacco dell'inconscio pulsionale, sessuale».

Come considera la creatività? Come un'esigenza fondamentale dell'uomo?

«Ci sono pochi veramente creativi. Molti pensano di esserlo ma sono soltanto dei *ri-creativi*! Uno come Stendhal, ad esempio, era davvero un creativo: egli pensava di scrivere per il secolo futuro. Lavorava con l'idea di farlo ispirato o aspirato da questo altro nel futuro: buttava una bottiglia nel mare per un altro. Anche Giacomo, in ambito artistico, è stato abitato dall'idea di rendere possibile ciò che è impossibile rendere, cioè lo sguardo dell'uomo, dell'essere umano. I veri creativi sono in relazione più o meno aperta ma piut-



Un ritratto fotografico di Sigmund Freud

to coperta con questo primato dell'altro. Anche la psicoanalisi, se è veramente tale, è una riapertura della relazione con l'altro, voglio dire quella che *provviene dall'altro*».

La sua formazione è filosofica; tra i suoi maestri figura Merleau-Ponty: a quali altri maestri pensa, di cui la Francia è ricca, si legò particolarmente?

«Ho conosciuto bene Foucault, lavoravo nello stesso periodo all'École Normale Supérieure. Anche Louis Althusser, prima che diventasse famoso per le sue opere. L'ho conosciuto nel momento di passaggio tra il cattolicesimo, che aveva appena lasciato, ed il marxismo. Eravamo molto buoni amici, e mi ha aiutato negli studi di filosofia, ma non l'ho considerato un maestro, anche se era un po' più grande di me. Non sono mai stato tanto attratto dal suo pensiero successivo. Penso che lui sia rimasto prigioniero dello stalinismo fino alla fine. Non ha mai voluto prendere coscienza di un pensiero - anche marxista - che mettesse in discussione i dogmi del suo partito».

Qual è il suo atteggiamento verso l'uso del computer?

«Andiamo necessariamente verso la civiltà dell'informatica. Per noi, persone che veniamo dall'era preinformatica, dall'era della «cultura», il computer è un aiuto inestimabile. Ci dà accesso molto più facilmente ad un gran numero di informazioni, di libri eccetera. Ma temo molto il seguito, di cui vedo i danni nei più giovani, che non conoscono *nient'altro* che il computer. Si arriva al punto che tutta la conoscenza, trasformata in pura «informazione», si trova all'esterno. Se si domanda ad un ragazzo: «chi è Nerone?», lui «cliccherà». «Nerone» sul suo computer; «dov'è Sidney?», idem. Vi è una perdita di conoscenza, ma anche dei mezzi per *appropriarsi* delle conoscenze. Nel mio semplice esempio, il giovane non si colloca più nel tempo della cultura (Nerone o Napoleone non sono più messi in prospettiva: sono due astrazioni, al di fuori del loro contesto storico), né nello spazio del nostro mondo. Gli elogiatori della civiltà informatica sono, per la maggior parte, dei privilegiati come noi, a cavallo di due tipi di civiltà».

IL CASO

Silone una spia? Le «prove» non reggono

GIUSEPPE TAMBURRANO

Il dibattito sulla figura e la biografia di Silone continua a appassionare la cultura italiana: dal 27 al 28 aprile è previsto un convegno a Napoli, nel centenario della nascita. Abbiamo ricevuto da Giuseppe Tamburrano questo intervento, che volentieri pubblichiamo

Ha ragione chi sostiene che per negare che Silone sia stato una spia della Polizia fascista si devono contestare i «documenti» di Biocca e Canali. Su «Reset» uscirà un mio saggio nel quale si dimostra - credo - che i «documenti» di Biocca e Canali sono un coacervo di invenzioni, distorsioni. Le verità sul «caso Silone» è presto detta. Nell'aprile del 1928 il fratello Romolo viene arrestato come autore della strage della Fiera campionaria di Milano per ordine del Comintern tramite il fratello Ignazio. Condannato innocente dal Tribunale speciale a 12 anni, morì in carcere anche per le sevizie subite.

Ignazio Silone, legatissimo al fratello, cercò di aiutarlo entrando in contatto con un «amico» dell'Ovra (Bellone?). Sforò la compromissione ma non rivelò mai niente di importante e perciò non riuscì ad ottenere nulla per il fratello. Questa versione del rapporto Silone-Ovra non è mia ma dell'Ovra medesima che in un rapporto a Mussolini del 12 ottobre 1937 scrive: Tranquilli

«diede a vedere... mandando disinteressatamente delle informazioni generiche circa l'attività dei fuoriusciti. Ciò fece nell'intento di giocare al fratello».

Dunque, Silone non è diventato una spia e perciò il suo nome non è in nessuna lista di collaboratori della Polizia politica: lo ha dichiarato il ministro dell'Interno rispondendo il 20 maggio 1999 ad una interrogazione dell'on. Pittella e lo ha confermato la soprintendente dell'Archivio centrale, Paola Carucci.

E i documenti di Biocca e Canali? Sono inattendibili. Per esempio, scrivono che nella lettera con cui Silone interrompe il rapporto personale col suo «Amico», c'è una frase: «...lunga e leale collaborazione con la Polizia politica...». E la confessione? No, quella frase nella lettera non esiste. Un altro esempio: Canali racconta che Bellone si reca a Marsiglia dal 5 al 12 ottobre 1924 per incontrare Silone. Tutto inventato: Bellone, in quei giorni va a Ventimiglia e non a Marsiglia, e Silone in quei giorni va non a Ventimiglia ma a Parigi.

Ma è vero che nel libro «L'informatore Silone» ci sono nuove prove? No! Ci sono nuove invenzioni. Canali sostiene che la spia che manda informazioni alla Questura di Roma a partire dal gennaio

1923 è Silone perché quelle informative coincidono perfettamente con i suoi spostamenti da Trieste a Berlino, in Spagna, in Francia. Un criterio di identificazione non solo ridicolo, perché a Berlino e in Francia circolavano numerosissimi comunisti italiani, ma anche non rispondente al vero in punto di fatto. Canali sostiene che di ogni incontro politico a cui partecipa Silone, vi è una informativa alla Questura di Roma: altro criterio di identificazione risibile, e anche esso non vero in punto di fatto. Quelle informative, inoltre, sono tutte rigorosamente anonime: né il nome, né un pseudonimo (il famoso Silvestri), né il numero di codice. Alcune, per di più, rivelano l'ignoranza marchiana di fatti e uomini del Pcd'I: il delegato del Comintern, Manuilski, scritto Manoliski o Manoniliski; o «tal Manoliski o Manoniliski»; lo pseudonimo di Manuilski, Beruzzi, scambiato col nome di un membro del nuovo Esecutivo comunista; le panzane sulle ragioni per cui Mosca ha nominato un nuovo esecutivo del Pcd'I. Come si fa a dire che si tratta di Silone? Poche righe per capire come procede Canali. L'anonimo informatore dà notizie sugli spostamenti di dirigenti comunisti dell'estero «consentendo alla polizia di prenderli sotto il proprio controllo al confine» (p. 66). Due casi hanno fatto impressione: Scoccimarro e Terracini. Sul primo l'anonimo e non individuabile informatore scrive in data 1-2-1923: «Venerdì sera è partito per l'Italia, via Svizzera, Mauro Scoccimarro...». «Venerdì sera»: quando la lettera arriva alla Questura Scoccimarro è già passato da un pezzo. Il caso Terracini è più grottesco: non è una informativa, ma una nota burocratica nella quale si dice che Terracini ha deciso di «non» rientrare in Italia (p. 179, doc. n. 14). Se «non» rientra in Italia come fa la polizia a «prenderlo sotto il proprio controllo?»

In questa teleselezione non sta in piedi un Silone che diventa spia né per soldi né per fede, che a conoscenza di importanti segreti sui comunisti (ad es. la rete clandestina) rivela notizie insignificanti; che per dieci anni è spia e insieme ricercato come sovversivo; che si «dimette» da spia impunemente (in questi casi l'Ovra faceva una «soffata» al Pcd'I che giustiziava il traditore); che non è scoperto dopo la guerra né da Togliatti, né da Nenni, Commissario all'epurazione, che ricevette da Valdagno gli incartamenti Ovra, né dal ministro Tambroni (nel '57 fu un accurato accertamento); che non viene «denunciato» da nessuno dell'ex Ovra; che viene trovato «spulso» dal servizio segreto Usa (Corriere della Sera, 7 febbraio '99). Silone, un nuovo Dreyfus?

